



VENERDÌ 25 LUGLIO 2014

Partito Democratico

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPEED, IN ABB. POST. -
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46)
ART.1, COMMA 1, DCB ROMA

ANNO XII • N°146 € 1,00



CRISI GAZA

Padre Pizzaballa della Custodia di Terra Santa: "Servono leader coraggiosi, come il papa"

■ ■ A PAGINA 2



EUROPARUSSIA

Non solo sanzioni, è guerra di merci con Putin. Mappa degli affari dell'Unione con Mosca

■ ■ A PAGINA 3

MISSIONE UNIFIL

In Libano presidiamo la pace

■ ■ ROBERTA PINOTTI

«Una missione tra le più delicate ed impegnative dalla fine della Seconda guerra mondiale».

Una missione «lunga, rischiosa, costosa, difficile, e tuttavia una missione doverosa» fu definita al momento della partenza. Bene, mi sento di confermare che quelle parole erano vere, e di dirvi che la missione è stata ed è tuttora *doverosa*.

Al popolo libanese siamo uniti da storici legami di amicizia.

— SEGUE A PAGINA 2 —

LIBERTÀ RELIGIOSA

Meriam e la diaspora dei cristiani

■ ■ ALDOMARIA VALLI

«Grazie per la testimonianza e per la costanza». Ha detto così papa Francesco accogliendo in Vaticano Meriam, la cristiana sudanese condannata a morte per apostasia nel suo paese. Parole, quelle di Francesco, che idealmente vanno a tutti i cristiani perseguitati, a partire da quelli che vivono in Medio Oriente.

Papa Bergoglio non ha mai fatto mancare il suo appoggio ai cristiani che in tante regioni del mondo stanno pagando a caro prezzo la loro fede.

— SEGUE A PAGINA 4 —

UE

Bruxelles fa la voce grossa solo sui conti

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Con la guerra alle porte l'Europa riesce a fare la voce grossa solo quando si tratta di ricordare a tutti la necessità di rispettare il rigore nei conti pubblici. Questo Frankenstein burocratico comincia davvero a far paura.

L'Ucraina è terra di conquista dei ribelli filorussi?

Non una parola degna di essere ricordata anche quando viene abbattuto un aereo pieno di vittime innocenti.

Il Medio Oriente si infiamma?

— SEGUE A PAGINA 4 —

LA BATTAGLIA DI PALAZZO MADAMA ► TEMPI CONTINGENTATI FINO ALL'8 AGOSTO



Prova di forza inevitabile, le opposizioni da Napolitano

La maggioranza, su iniziativa del Pd, ha chiesto un taglio drastico degli emendamenti. No compatto di Sel, Lega e M5S che in serata sono saliti al Colle. Renzi: «Non mollo»

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Una marcia sul Quirinale con annesso sit-in di parlamentari di M5S, Lega, Sel ha chiuso la quarta giornata di passione a palazzo Madama sulle riforme.

Una giornata partita subito male, con la sospensione della seduta dopo poco più di un'ora di lavori, e proseguita rapidamente verso il consolidamento del muro contro muro. La convocazione urgente della capigruppo, nella quale la maggioranza, Pd in testa, ha chiesto alle opposizioni la diminuzione drastica degli emendamenti pena l'uso della tagliola, non ha sortito l'esito sperato. Sel, M5S e Lega, per l'occasione compatti, hanno respinto l'appello poiché la maggioranza non ha accolto la controproposta di mettere nero su bianco le modifiche di mediazione. Aggiornamento della capigruppo, nuova riunione, poi la decisione: contingentamento dei tempi, conclusione del voto entro l'8 agosto.

La comunicazione in aula da parte di Pietro Grasso del *timing* dei lavori - 115 ore totali, di cui otto per i relatori e il governo, 80 per le votazioni, 20 per le dichiarazioni di voto dei gruppi in ragione della loro consistenza nu-

merica e 5 per le dichiarazioni in dissenso, incominciando lunedì e proseguendo tutti i giorni fino alle 24, sabato e domenica compresi come già stabilito - ha suscitato proteste accesiissime, mentre il capogruppo leghista Calderoli spiegava che a suo avviso anche con questo «schiaccio al parlamento» non sarà possibile approvare la riforma entro l'8 ottobre, «per una questione tematica».

Il capogruppo dem, Luigi

Zanda, in un appassionato intervento ha dato atto ai Cinquestelle di aver presentato "soltanto" 200 emendamenti e dunque di aver dimostrato di voler analizzare e discutere seriamente sulle riforme. Secondo uno studio di Ned, il 95 per cento degli emendamenti all'articolo 1 del testo all'esame del senato sono «seriali» e dunque ostruzionistici e appartengono nella stragrande maggioranza a Sel.

Anche ieri da più parti sono

venuti gli inviti a far prevalere "la politica" e la ricerca di mediazioni. L'auspicio è che, consumata la inevitabile rottura, nel week end le diplomazie si rimettano al lavoro. Ieri sera, comunque, i capigruppo delle opposizioni sono stati ricevuti dal segretario generale del Quirinale, mentre le agenzie anticipavano una intervista di Renzi a La7 (oggi sul *Corriere*), in cui il premier ribadisce: «Non mollo. Basta con chi dice sempre no».

@meolimberty

MOSTRA DEL CINEMA

Venezia resiste all'attacco americano

■ ■ PAOLA CASELLA ■ ■

«La Mostra di Venezia è internazionale e deve mantenere una posizione di prestigio nel mondo». Lo dice Paolo Baratta, presidente della Biennale, alla conferenza di presentazione della 71esima edizione del festival che si svolgerà al Lido dal 27 agosto al 6 settembre. Ma quest'anno Venezia è più che mai sotto attacco dal continente americano: da un lato il festival di Toronto, ormai diventato un enorme mercato

ghiotto di anteprime mondiali, dall'altro il New York Film Festival, che per la prossima edizione, le cui date si sovrappongono completamente a quelle di Venezia, si è fatto particolarmente aggressivo, soffiando al Lido due attesissime anteprime: *Gone Girl* di David Fincher, basato sul best seller *L'amore bugiardo* di Gillian Flynn e interpretato da Ben Affleck e Rosamund Pike.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Percentuali

Che nemesi, arrivare al 40,8 e poi dover penare per lo 0,8.

EDITORIALE

Poi si potrà ricominciare a trattare

■ ■ STEFANO MENICINI

È stato il giorno dei muscoli e delle grida. Era inevitabile, al punto a cui si era arrivati. Tutti se ne rammaricano, ripetendosi l'ovvietà che «non si modifica così la Costituzione», frase magari un po' paradossale quando viene pronunciata da chi a modificare la Costituzione non ci avrebbe mai neanche provato. O da commentatori che hanno costruito carriere su vibranti denunce della timidezza della politica nel fare le riforme.

In realtà, la forzatura decisa dai capigruppo di maggioranza insieme a Grasso era diventata un passaggio obbligato dopo l'indisponibilità delle opposizioni a ridurre quegli ottomila emendamenti che avrebbero trascinato la discussione fin oltre dicembre.

Come s'è capito benissimo, lo scontro di palazzo Madama non ha molto a che fare col tema del bicameralismo, mentre c'entra parecchio col tentativo di far abbassare la cresta a Matteo Renzi. Un confronto esclusivamente politico. Un intento che giustifica la saldatura tra forze eterogenee come quelle radunatesi davanti al Quirinale.

Se si coglie questo punto si capisce anche la risposta di Renzi, convinto di non poter dare segni di debolezza in questo momento, pena il venir giù di tutto l'edificio.

In generale, i problemi sono la conseguenza negativa di una situazione che precede l'arrivo di Renzi a palazzo Chigi e risale all'inizio della legislatura, ovvero la coincidenza tra mandato di governo e mandato per le riforme istituzionali: o il governo ci prova (e si arriva allo scontro), oppure non ci prova, e allora abbiamo lo stallone sperimentato finché c'era Letta.

Rimane il fatto che sulle modifiche alla Costituzione, pur non potendo tenere insieme tutti, è meglio allargare che escludere. Lo si è tentato finora, ci si è riusciti solo in parte, bisognerà ricominciare a tentare appena si sarà consumato il rito reciproco (e, ripetiamo, inevitabile) dell'esibizione muscolare. Questo anche per scaricare Napolitano dall'improprio onere di mediazione che gli finisce puntualmente sulle spalle.

I margini di recupero, come quasi sempre in politica, ci sono, tra Pd e Sel ma non solo. Vendola vorrà evitare di finire definitivamente confuso con gli sbandamenti tatticisti di Cinquestelle, e sa di non poter pretendere che il Pd rinunci ai suoi paletti, in *primis* l'elezione indiretta dei senatori. Vedremo presto se, ristabilito il diritto della maggioranza ad andare avanti, si riaprirà una sana discussione sul merito.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ LA CUSTODIA DI TERRA SANTA

Padre Pizzaballa: “A Israele e Palestina servono leader coraggiosi, come il papa”

■ ■ MAURIZIO
■ ■ DEBANNE

Solo due mesi fa padre Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa dal maggio 2004, organizzava a Roma la preghiera per la pace in Medio Oriente con papa Francesco, il leader dell'Autorità palestinese Abu Mazen, il presidente di Israele Shimon Peres e il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo. «Temporalmente quella giornata non è molto lontana, ma nella realtà purtroppo sembra trascorsa una distanza abissale», confessa padre Pizzaballa a *Europa*. «Quel gesto è stato comunque molto importante e oggi ne sono convinto con più forza di prima», aggiunge il presbitero dell'ordine dei frati minori, considerato una delle principali autorità religiose cristiane in Medio Oriente. L'8 giugno, nei giardini vaticani tra il verde di due alte siepi, «la Terra Santa veniva associata finalmente ad un momento di pace e non solo a eventi di guerra e distruzione», aggiunge padre Pizzaballa.

Il legame tra la Santa Sede e il Medio Oriente non si è mai interrotto. Papa Francesco, convinto anche lui che l'invo-



cazione alla pace di Roma non sia passata «invano», ha, come sua ormai nota abitudine, alzato la cornetta del telefono per testimoniare a Peres e ad Abu Mazen «la sua incessante preghiera e quella di tutta la Chiesa per la pace», spronando i leader mediorientali a impegnarsi per far sì che «tutte le parti e quanti hanno responsabilità politiche si adoperino in favore di una tregua».

È assurdo pensare che i cristiani possano farsi promotori di un'iniziativa di pace in Medio Oriente?

Non è compito della Santa Sede entrare dentro le trattative dirette di carattere politico. Non è il nostro ruolo. In questo momento noi non possiamo fare nulla, se non pregare e fare progetti per il futuro nell'attesa che il dialogo e l'ascolto prendano il sopravvento sulle urla.

Cosa manca al Medio Oriente per raggiungere la pace?

Israele e Palestina hanno bisogno di leader carismatici, coraggiosi e con una visione. Si sente poi anche la necessità di qualcuno che voli alto e che scaldi il cuore delle persone. Papa Francesco ha questo carisma e tutti noi ci auguriamo che la sua testimonianza e le sue parole possano avere degli effetti. Detto questo, non voglio essere pessimista, ma in Terra Santa la prospettiva di un tempo di pace è molto lunga.

Quale è la situazione dei cristiani a Gaza?

Sono poco più di un migliaio, duecento cattolici, il resto quasi tutti ortodossi, ma soffrono quanto gli altri. Alcune case, come quella del sacerdote ortodosso, e altre strutture sono state colpite dai combattimenti.

Un bambino di sei anni a Gaza e un suo coetaneo in Israele contano già tre guerre alle spalle. Se la pace passa per le nuove generazioni, le prospettive non sembrano incoraggianti.

Il lavoro con i giovani in Terra Santa è complicatissimo. È vero che la pace si costruisce con le nuove generazioni, e ogni nostra iniziativa è finalizzata a co-

struire relazioni e gemellaggi, ma le immagini di guerra che vedono questi ragazzi sono molto più potenti di ogni nostra parola e azione. Ciò che è più difficile è estirpare l'odio che crea la violenza e non la violenza stessa. Su questo cerchiamo di fare tutto ciò che è possibile. Ma le assicuro che è un lavoro complicato.

Lei è appena tornato dalla Siria, dove tra l'altro un missile ha da poco colpito il convento francescano di Yacoubieh. Come è la situazione?

Drammatica, soprattutto al nord di Aleppo, una città di due milioni di persone costrette a vivere da mesi senza acqua e con l'elettricità che viene erogata per sole due ore al giorno. E poi c'è la questione della sicurezza, i combattimenti sono quotidiani. La Siria è un paese diviso e in guerra e all'orizzonte non si vedono vie di uscita.

Ha novità sulle sorti del gesuita padre Paolo Dall'Oglio e degli altri rapiti?

Nessuna notizia. In alcune zone del paese le comunicazioni sono molto difficili. E in più, dato che i ribelli cambiano continuamente, ti ritrovi spesso senza interlocutori con cui parlare.

@MaurizioDebanne

■ ■ LA CRISI DI GAZA

Bombe sulla scuola Onu, Tel Aviv sotto accusa. Ipotesi di tregua umanitaria

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

La tragedia del giorno è il bombardamento di una scuola gestita dalle Nazioni Unite e adibita a rifugio per gli sfollati di Gaza. Almeno quindici morti, tra cui donne, bambini e «staff dell'Onu», ha detto il segretario generale dell'Organizzazione, Ban Ki-moon. È l'attacco più sanguinoso di una giornata che è costata la vita a oltre ottanta persone nella Striscia.

Il ministero della sanità di Gaza, amministrata da Hamas, ha attribuito la responsabilità dell'attacco all'artiglieria israeliana, che durante la giornata di ieri ha sottoposto a pe-

santi bombardamenti la frazione di Beit Hanoun, all'estremo nord-est dell'enclave palestinese, dove si trova la scuola. Le forze armate di Israele – al momento di andare in stampa – non confermano né smentiscono. La linea ufficiale dell'Idf (*Israel Defence Forces*) è riassunta in due tweet. Il primo: «Oggi Hamas ha continuato a far fuoco da Beit Hanoun. L'Idf ha risposto attaccando la fonte del fuoco». E poi: «Sempre oggi, molti razzi lanciati da Hamas verso Israele non hanno raggiunto il bersaglio e sono caduti su Beit Hanoun». In altre parole: potrebbe essere stata Hamas a colpire per sbaglio la scuola e, se anche fosse stata Israele, la colpa ricadrebbe comunque sugli islamisti.

Una spiegazione che non pare aver convin-

to le Nazioni Unite. La rappresentante Onu per i diritti umani, Navi Pillay, ha dichiarato che c'è «una grossa probabilità» che sia stato l'esercito israeliano a colpire la scuola. Secondo Chris Guinness – portavoce dell'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, la Unrwa – le coordinate esatte della scuola erano state fornite a Tel Aviv, e «durante il giorno la Unrwa ha provato a coordinarsi con l'esercito israeliano per evacuare (l'edificio) ma non ci è stata garantita una finestra».

«È necessaria una tregua», ha ribadito ieri John Kerry, segretario di stato americano, rientrato in Egitto dopo una tappa in Israele e Palestina. Secondo *al Ahram*, quotidiano egiziano, si starebbe lavorando a una “tregua uma-

nitaria” che potrebbe partire già durante il fine settimana. Ma intanto non si fermano gli sforzi per raggiungere un vero e proprio cessate il fuoco tra Israele e Hamas, magari in due tempi: prima lo stop delle ostilità, poi, contestualmente, una trattativa sulla riapertura dei confini di Gaza, bloccati da Egitto e Israele.

Il governo Netanyahu, per bocca del ministro della “difesa interna” Gilad Erdan, ha spiegato che per distruggere tutti i tunnel di Hamas potrebbe volerci un'altra settimana, forse due. Entrambe le parti in causa – spiegano gli analisti – avranno bisogno di reclamare per sé la vittoria della guerra. Il livello dello scontro – e il numero di morti – potrebbe salire ancora prima di una tregua.

@lorbiondi

■ ■ PRIVATIZZAZIONI

In attesa di Eni e Enel, con 2 miliardi i cinesi entreranno in Terna e Snam

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Destinazione Cina con un biglietto che vale due miliardi di euro, centesimo più centesimo meno.

I cinesi di State Grid International Development (interamente detenuta dalla State Grid Corporation of China, la più grande utility al mondo) sono infatti pronti ad entrare in Terna e Snam staccando un assegno che, secondo il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, vale appunto 2 miliardi di euro. Alla sua seconda giornata di missione in Cina, Padoan ha sottolineato come l'accordo raggiunto tra Cassa depositi e prestiti e Sgid rappresenta «un risul-

tato molto importante che testimonia il progresso che si sta facendo». L'intesa, che sarà formalizzata a Roma con la firma attesa per fine luglio, prevede che la Cdp (controllata dal Tesoro ma partecipata al 18% dalle Fondazioni bancarie) ceda ai cinesi di Sgid una partecipazione del 35% di Cdp Reti, società interamente di proprietà di Cdp. Il presidente della Cassa, Franco Bassanini, che accompagna il ministro in Cina, ha chiarito che si tratta di «una quota di minoranza di questo veicolo che ha il controllo di Snam e Terna». Per questa via i cinesi riusciranno ad entrare nel capitale di Snam e Terna visto che Cdp Reti detiene il 30% del capitale di Snam e prima della chiusu-



ra della trattativa, riceverà da Cdp circa il 30% della quota detenuta in Terna.

Tuttavia, questa operazione è solo un antipasto di quel piano ambizioso di privatizzazioni che nel Def vede il go-

verno impegnato a dismissioni per 12 miliardi quest'anno e una cifra pari allo 0,7% del Pil (11 miliardi) per il triennio successivo fino al 2017. Ieri Padoan ha assicurato che «l'impegno rimane assolutamente confermato, ci stiamo lavorando con diversi capitoli». Tuttavia, se la vendita di Enav e Poste è al momento ancora in alto mare, si fa sempre più strada l'idea di una vendita del 5% del capitale dei gioielli di famiglia, Eni ed Enel, da parte del Tesoro al fine di rimpinguare con 6 miliardi circa le casse dello Stato ed avere più tempo per pianificare le altre dismissioni.

Cdp ha anche sottoscritto un memorandum d'intesa con China Development Bank al fine di garantire una

maggiore cooperazione tra i due istituti, «attraverso l'istituzione di parteship e l'individuazione di aree potenziali di collaborazione» nei settori delle infrastrutture, export finance, equity e mercato dei capitali. Risorse importanti per investimenti in Italia e per creare occupazione in un momento in cui in Cina l'attività manifatturiera continua a correre crescendo al ritmo più sostenuto degli ultimi 18 mesi. In particolare Padoan ha anche assicurato che «l'Italia parteciperà all'internazionalizzazione dello yuan attraverso l'ulteriore integrazione del sistema finanziario europeo che, con l'unione bancaria, sta subendo un'accelerazione».

@raffacascioli

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTA
■ ■ PINOTTI

Il Libano è una terra bellissima, con una storia millenaria e che oggi trova la più importante delle sue risorse nella sua gente, con le più alte punte di alfabetizzazione del Medio Oriente.

Penso vi sia anche una “parte d'Italia” in questo importante risultato, ottenuto in questi otto anni in cui una nuova generazione è riuscita a crescere in quella che per noi è la normalità.

Oggi il Libano è di nuovo stretto nella morsa di tensioni profonde, di pericolosi focolai di crisi che attraversano il Medio Oriente, dalla Siria alla Striscia di Gaza fino all'Iraq, e per tutta l'Africa settentrionale,

dal Sahara al Mar Rosso.

Unifil rappresenta uno degli impegni più onerosi, per il mio ministero e per il nostro paese, in termini di impiego di risorse nazionali umane e finanziarie all'estero.

Eppure Unifil ci riempie di orgoglio. Direi di più. La missione Unifil rappresenta l'espressione di “modello operativo” vincente.

Si potrebbero citare numerosi dati ad oggettivo sostegno del successo di Unifil in termini di miglioramento della “qualità della vita”, della prosperità e delle prospettive future dei cittadini libanesi.

Preferisco limitarmi a ricordare un sin-

golo specifico episodio: era il 16 dicembre scorso quando un soldato israeliano è stato ucciso nei pressi della *Blue Line* rischiando di innescare una *escalation* delle reazioni tra le parti contrapposte destabilizzante per l'intero Sud del paese.

Bene, Unifil, utilizzando tutta la propria autorevolezza, è riuscita nella difficile impresa di portare, già il giorno successivo al tragico evento, entrambe le parti ad un incontro presso il proprio quartier generale scongiurando ogni spiralizzazione.

Questa missione è un “modello operativo”. Un modello le cui caratteristiche sono la

credibilità, l'imparzialità nella mediazione, lo spirito di sacrificio, la ricerca del contatto e del dialogo. Sono questi gli elementi che donano autorevolezza al contingente nazionale, a tutta Unifil, guidata dal generale Paolo Serra, al quale va il sentito ringraziamento delle istituzioni italiane, che qui rappresentano. Nel generale Luciano Portolano riponiamo tutta la nostra fiducia affinché possa continuare ad operare con pari efficacia e successo.

In occasione di questo significativo passaggio di consegne, voglio ribadire l'idea della «convinta assunzione di responsabilità

internazionale» da parte del nostro paese. Lo ribadisco alla luce dei fatti, dei risultati raggiunti che non hanno tradito le aspettative. Questa è una terra dagli equilibri fragili. In cui la pace è una pace difficile da mantenere. Per tutti noi, che nel nostro paese godiamo del bene preziosissimo e diremmo scontato della libertà di movimento, è difficile immaginare i limiti imposti dalla *Blue Line*. Ma ancor più inaccettabile e spaventosa sarebbe l'ipotesi di un contagio di violenze delle crisi vicine.

Ecco perché, nonostante le crisi economica che tocca anche l'Italia, siamo comunque presenti qui in Libano per sostenere i processi di stabilizzazione e di pace.

(dall'intervento del ministro della difesa in occasione dell'avvicendamento del comandante della missione Unifil)

... MISSIONE UNIFIL ...

In Libano presidiamo la pace

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Il primo ministro ucraino Arseniy Yatseniuk si è dimesso ieri, accusando i parlamentari che non hanno approvato la legge per la liberalizzazione dei gasdotti del paese e svincolarsi così dalla dipendenza dalla Russia. «La storia non ci perdonerà - ha detto -. Non siamo stati noi a compiere la "scelta europea", sono state le persone che hanno fatto questa rivoluzione». Il premier ha poi omaggiato coloro che sono stati uccisi nei giorni più duri della sollevazione.

■ ■ UCRAINA

Il premier si dimette per far fuori i filorussi

La crisi è arrivata sino alle sue estreme conseguenze dopo che il presidente della repubblica Petro Poroshenko aveva ben accolto l'uscita dalla maggioranza di due partiti della coalizione che sostenevano il governo, premendo per andare alle elezioni anticipate. Secondo Poroshenko, «la società vuole resettare completamente le autorità dello stato», spiegando che coloro che hanno abbandonato il governo stanno seguendo

proprio la volontà popoale.

Il passo indietro dei due partiti aveva l'obiettivo di fare fuori dalla camera - e non solo - coloro che sono accusati di essere degli «agenti di Mosca», ossia uomini che difendono le ragioni degli ucraini di lingua russa e che sono vicini al governo di Mosca.

I due partiti che hanno provocato la crisi - l'estrema destra di Swoboda e Udar - lamentano che il cambio di governo seguito

alla cacciata del presidente filorusso Viktor Yanukovich (sostituito da uno nazionalista) non è stato seguito un rinnovamento del parlamento. Ed è questo ciò che vogliono ottenere andando alle elezioni subito. Il voto si dovrebbe tenere entro la fine di ottobre.

Yatseniuk - giù numero due di Yulia Tymoshenko, l'uomo che ha trattato sia con l'Unione europea che con gli Stati Uniti - dovrà rimanere in carica sino

a quando non sarà scelto un nuovo governo e un nuovo primo ministro.

Nello scenario di un conflitto aperto con la Russia, dopo l'abbattimento del volo MH17 della Malaysia Airline, questa mossa complica ancora di più la situazione. Se essa porterà alla formazione di un governo più inflessibile di quello ora caduto nei confronti della Russia - come sperano coloro che l'hanno fatto cadere - Mosca sentirà di avere alle porte uno stato nemico, e nemico anche degli ucraini di lingua russa che vivono in Ucraina. E non si sa come potrà reagire.

@nicolamirenze

■ ■ WTO

Non solo sanzioni. È guerra di merci tra Ue e Cremlino

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Non c'è solo la tragedia dell'aereo malese o la guerra civile in atto in Ucraina ad opporre Unione europea e Russia, con le attese sanzioni di Bruxelles contro Mosca o addirittura con l'intenzione dei Ventotto di colpire le banche pubbliche russe vietando ai cittadini europei di investire in titoli di stato e azioni emesse da istituzioni finanziarie partecipate almeno per il 50 per cento dalla Federazione russa. A tutto ciò si aggiungono controversie commerciali che per la prima volta sono la spia di un certo nervosismo di qua e di là degli Urali.

Controversie bilaterali che sono finite sul tavolo della Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Questa settimana l'organizzazione con sede a Ginevra ha deciso di costituire due gruppi di esperti indipendenti, incaricati di risolvere altrettante controversie che oppongono la Russia e l'Unione europea: da un lato l'embargo decretato da Mosca sulle importazioni di maiali vivi, carne di maiale e prodotti suini dall'Ue e dall'altro le misure antidumping disposte da Bruxelles sulle importazioni provenienti dalla Russia attraverso la cosiddetta "tassa energetica europea".

Per quel che riguarda la prima controversia, Bruxelles si è rivolta alla Wto in aprile a causa dell'embargo decretato a gennaio da Mosca sui maiali europei. Un embargo ufficialmente motivato dalla scoperta di alcuni casi di febbre porcina africana in diversi cinghiali morti sia in Lituania che in Polonia. A giugno scorso poi

anche la Lettonia ha scoperto casi di febbre porcina africana nell'est del paese. Il 10 luglio la Russia ha usato il proprio diritto di bloccare la creazione di un *panel*, una specie di tribunale per l'arbitrato, incaricato di risolvere la controversia. Tutti gli stati membri della Wto, se chiamati in causa da

un altro stato, possono bloccare la prima richiesta di costituzione di un *panel* che invece, in presenza di una seconda domanda, è automaticamente costituito.

Dunque l'Ue si è rivolta una seconda volta alla Wto per far valere i propri argomenti a fronte di una misura che giudica sproporzionata e che costituisce, secondo Bruxelles, un mancato guadagno di quattro milioni di euro all'anno per l'industria alimentare europea. La Russia - che assorbe abitualmente un quarto delle esportazioni europee di prodotti suini, solitamente dai Paesi Bassi, dalla Germania e dalla Danimarca, per un ammontare che ogni anno si aggira intorno a 1,4 miliardi di euro - potrà comunque fare appello.

Intanto sempre la Wto ha accettato di costituire un altro *panel* incaricato di dirimere la controversia sulla cosiddetta "tassa energetica europea". Mosca infatti contesta la tassa imposta da Bruxelles sulle importazioni dalla Russia e motivata con il fatto che gli industriali russi beneficiano di prezzi dell'energia più deboli che costituiscono una forma di *dumping* per le merci esportate. Già in dicembre la Russia si era rivolta alla Wto in merito, ma all'epoca l'Ue era riuscita a bloccare la richiesta di Mosca di costituire un gruppo di esperti.

Questa è la prima controversia che oppone la Russia, membro della Wto dal 2012, all'Ue: la tassa energetica imposta da Bruxelles ha frenato le esportazioni di Mosca verso l'Ue producendo una perdita di centinaia di milioni all'anno. Dal canto suo, l'Europa ritiene che il prezzo dell'energia in vigore in Russia, inferiore a quelli praticati nell'Ue, costituisce una forte distorsione della concorrenza. Insomma, il nervosismo cresce e i *panel* si moltiplicano.

@raffacascioli

Mappa

Gli enormi scambi con il paese di Putin fanno tentennare Bruxelles sulle sanzioni. Ecco di cosa parliamo quando parliamo di interessi dell'Unione a Mosca

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

Sanzioni più pesanti, sanzioni realmente efficaci. Varate dall'Europa, nei confronti della Russia. È questa la prospettiva che l'abbattimento del Boeing di linea malese nei cieli dell'est ucraino, cosa della quale Mosca è accusata da più parti, ha squadrato. Ma i paesi dell'Ue tentennano. Non riescono a prendere una decisione netta. Di cosa hanno paura?

Più che della Russia, viene da dire dei numeri: quelli che fotografano il solido legame energetico e commerciale tra i paesi comunitari e quello più grande al mondo. Le sanzioni potrebbero mettere a repentaglio le forniture energetiche, prima di tutto. Ma anche mandare in fumo grossi affari già siglati, come quello delle portaerei classe Mistral manufatte dalla Francia e in procinto di essere consegnate alle forze armate russe, malgrado le forti riserve di diversi membri dell'edificio comunitario, su tutti il Regno Unito.

Il boom degli scambi

I numeri, si diceva. Nel 2013 l'interscambio tra l'Ue nel suo complesso e la Russia è stato pari a 326 miliardi di euro. L'import europeo dalla Russia ha toccato quota 206,4 miliardi, a fronte dei 119,7 esportati. Saldo commerciale negativo. Come negativo è il raffronto con l'interscambio del 2012, che è stato di 338 miliardi. Si tratta di uno dei due soli passaggi con il segno meno davanti registrati negli ultimi dieci anni. L'altro c'è stato nel 2009. Il calo degli scambi, drastico (da 285 a 185 miliardi), è stato viziato dal primo, devastante rimbalzo della crisi globale.

In due anni però l'interscambio ha raggiunto e superato i valori del 2009, confermando che la curva, in questo decennio, tutto ha fatto tranne che flettere verso il basso. Nel 2004 il flusso totale degli scambi ammontava infatti a 130 miliardi (84 miliardi di import e 46 di export). Meno della metà del valore odierno, sul quale il peso dei servizi è nettamente inferiore a quello dei beni.



L'energia prima di tutto

A un'analisi più dettagliata emerge con forza quanto già si sa, ossia che l'Europa, principalmente, compra dalla Russia energia. Il 77% di quello che l'Ue ha importato nel 2013 coincide - in ordine di quantità - con gas, petrolio e carbone. Le altre voci pesano di meno. I prodotti del manifatturiero valgono il 6%, quelli chimici il 3. Sul resto si può anche sorvolare.

Cosa importano i russi, invece? Tanti macchinari e tanti veicoli e attrezzature destinati al trasporto. Da sola questa voce copre il 47,3% delle importazioni dall'Ue. Quote importanti spettano anche ai prodotti chimici (16,8%) e alla manifattura, le cui componenti, assommate, superano il 20%. L'alimentare si ferma al 7,3%. In ogni caso l'Europa è di gran lunga il principale partner commerciale della Russia (41,9% dell'interscambio totale di beni e dei servizi), seguita a debita distanza dalla Cina (16,3%). Al terzo posto l'Ucraina, con poco più del 5%. Una percentuale che sulla scorta degli eventi tesissimi degli ultimi tempi sembrerebbe destinata a decrescere. Quanto al peso in Europa degli scambi con la Russia, essi valgono il 12,3% del totale. Nel 2004 la cifra era inferiore di quattro punti (8,3%).

L'est e l'ovest

Se questo è il quadro generale, il rapporto con la Russia varia da paese a paese comunitario, legandosi anche all'aspetto geografico. Quelli disposti sulla fascia orientale dell'Unione vantano con Mosca i rapporti più intensi, specialmente a livello di importazioni e di energia. Lo ha messo in risalto di recente una mappa interattiva di Bruegel, think tank economico con sede a Bruxelles. Più si va a est, più solitamente il volume dell'import

aumenta. La Finlandia acquista dalla Russia il 17% del totale di merci e servizi, la Lituania il 31, la Polonia quasi il 12, la Bulgaria il 20, la Slovacchia il 10, la Lettonia il 9 e l'Ungheria l'8. Sul piano del gas la percentuale sale enormemente. Finlandia, baltici e Bulgaria vengono dissetati esclusivamente dalla Russia. Il 60% dei consumi polacchi e slovacchi, l'85% di quelli cechi e quasi il 48% di quelli ungheresi dipendono dalle forniture russe.

E l'Europa occidentale? Rispetto a quella orientale esporta e importa meno beni e meno servizi. Ma in termini quantitativi, essendo maggiori le dimensioni delle sue economie, il peso delle relazioni commerciali con Mosca si fa sentire ecome. Senza contare quello degli investimenti diretti. Svezia, Francia, Irlanda, Cipro (il deposito dei ricchi di Mosca) e Germania sono i paesi che vantano flussi maggiori, sotto questo aspetto, verso la Russia. Lo certifica sempre Bruegel.

A tutto questo si aggiunge la questione dell'energia. La dipendenza è minore, sempre in relazione all'est. Ma l'Europa occidentale, con le sue fabbriche e le sue grandi città, non può fare a meno del gas russo. Non ancora, quanto meno. L'ipotesi di importare *shale gas* dagli Stati Uniti è complessa. Si colloca nel medio periodo, se va bene. E questa è un'altra delle tante questioni di numeri, volumi, tempi e soldi che frenano i pesi massimi europei dal prendere sanzioni dure nei confronti del Cremlino. Quelli dell'est sono più agguerriti, a dispetto della proiezione russa sulle loro economie. Ma in questo caso, con picchi in Polonia e nei baltici, giocano un ruolo i riflessi della storia. Partizioni, occupazioni, guerre, ideologie: con Mosca c'è un confronto lungo e complesso. Si guarda così pure ai sentimenti, non solo al portafoglio.

@mat_tacconi

... LIBERTÀ RELIGIOSA ...

Meriam e la diaspora dei cristiani

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ALDO MARIA VALLI**

«Ci sono più cristiani perseguitati oggi che nei primi secoli», ha detto durante la messa a Santa Marta, il 30 giugno scorso, nel giorno in cui la Chiesa ricorda i santi protomartiri uccisi sul colle Vaticano per ordine di Nerone nell'anno 64 dopo Cristo.

Se si guarda al Medio Oriente, il quadro è drammatico. Quando, mezzo secolo fa, un papa, Paolo VI, andò per la prima volta in Terra Santa, le comunità cristiane erano numerose. In alcune città, come Betlemme, erano in netta maggioranza e nessuno pensava che potessero essere costretti ad andarsene. Al contrario, si respirava la speranza di una pace duratura fra ebrei, cristiani e arabi. Oggi tutto è cambiato e la speranza ha lasciato il passo alla paura. Israeliani e palestinesi si massacrano, la Siria è devastata, il Libano una bomba a orologeria, l'Iraq un teatro degli orrori, l'E-

gitto un'incognita. Milioni i profughi in fuga, e fra loro tantissimi cristiani.

Particolarmente drammatica la situazione dei cristiani dell'Iraq. «Siamo senza parole perché quanto è successo è davvero scioccante», ha detto monsignor Saad Syroub, vescovo ausiliare caldeo di Bagdad dopo che i jihadisti dell'Isis hanno costretto i pochi cristiani rimasti a Mosul a fuggire. «I cristiani - ha ricordato il vescovo - sono a Mosul da secoli e quelle famiglie sono state improvvisamente strappate via dalla loro città, dalla loro casa, dalla loro vita. Siamo davvero preoccupati per il futuro dei cristiani in questo paese. Non era mai accaduto che fossero cacciati dalle loro case».

I miliziani dell'Isis, secondo il racconto del vescovo, sono andati casa per casa tracciando la lettera araba *nun* sulle porte: l'iniziale di *nasara*, cioè cristiani. Poi hanno ingiunto agli abitanti di convertirsi all'Islam, lasciando, in caso di risposta negativa, una sola possibilità: andarsene.

Recentemente i leader cristiani dell'Iraq si sono rivolti all'Unione europea per chiedere aiuto. A Bruxelles il patriarca caldeo, il vescovo siro-cattolico di Mosul e l'arcivescovo caldeo di Kirkuk hanno incontrato il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy. Altri appelli sono stati rivolti all'Onu, ma è inutile nascondere il senso di impotenza. Al di là delle dichiarazioni di principio, nessuna iniziativa.

Circa il comportamento dell'Isis contro i cristiani di Mosul il patriarca maronita Bechara Rai pone una domanda provocatoria ma decisiva: «Che cosa dicono i musulmani moderati?». Il silenzio, in effetti, è assordante.

Reazioni indignate vengono anche dal patriarca siriano-ortodosso Ignazio Ephrem II, che denuncia l'incendio delle chiese e chiede al mondo islamico di «interrompere il finanziamento di questi gruppuscoli estremisti che seminano il terrore e cercano di dividere il popolo iracheno, pe-

raltro ricco di una lunga storia di coesistenza e di lavoro comune».

Il patriarca dei siriano-cattolici, Ignazio III Younan, ha incontrato in Vaticano monsignor Dominique Mamberti, segretario per i rapporti con gli Stati, al quale ha fatto due proposte: dedicare alla situazione una riunione dei nunzi apostolici dei paesi coinvolti e unire agli sforzi diplomatici il patriarca di Mosca.

Difficile è però individuare interlocutori attendibili. L'arrivo di Meriam a Roma è un successo della diplomazia italiana, ma si tratta davvero di un'eccezione, mentre i cristiani sudanesi continuano a subire le repressioni ordinate dal presidente Omar al Bashir, il quale agisce e viaggia indisturbato nonostante l'ordine d'arresto della Corte penale internazionale e le accuse per crimini di guerra e genocidio in Darfur.

L'incontro del papa con la sudanese è un abbraccio ideale a tutti i perseguitati

... UNIONE EUROPEA ...

Bruxelles fa la voce grossa solo sui conti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

La politica dello struzzo di Bruxelles si ripete, tanto che fa sorridere la decisione di nominare Mr o Mrs Pesc a fine agosto. Con tutta calma, tanto che problema c'è. Da qui alla fine delle vacanze moriranno altre persone, nel Mediterraneo sulle carrette dei profughi, a Gaza come a Gerusalemme o magari nelle campagne vicino Kiev, il tutto nell'indifferenza generale.

Se queste sono le premesse, come potrà essere di svolta il mandato della nuova commissione Juncker? Come potremo credere ai tanto decantati 300 miliardi di euro da investire per la crescita? Il governo dell'Unione non è ancora nato ma, contrariamente a quello che dovrebbe essere - una cassa di compensazione di tutti i particolarismi, contraltare dei governi - è facile prevedere che i 28 commissari verranno nominati con il Cencelli in mano, ognuno a portare acqua al proprio mulino. Un filo-tedesco agli affari monetari, un francese all'agricoltura o meglio al mercato interno, e poi qualche

piccola soddisfazione per i paesi dell'Est, magari la pesca, le dogane o la salute. Nessuna traccia, almeno per ora, del gabinetto che Jean-Claude Juncker vorrebbe creare per l'economia, una sorta di bureau speciale, come il board della Bce, in grado di gestire la crisi, arginare la disoccupazione, rilanciare un continente allegramente indirizzato verso la crescita zero, Germania compresa.

In questo contesto fa sorridere quello che viene ripetuto all'Italia, i compiti da fare a casa, il *Fiscal compact* da rispettare: tutte litanie che non faranno altro che peggiorare la già precaria situazione economica. Possibile che non ci sia la possibilità di alzare lo sguardo e vedere che questa Europa così non va? De Gaulle sosteneva che quella che sarebbe diventata l'Ue era un carro tirato da un cavallo tedesco con un cocchiere francese. Bene, sparita Parigi dai radar, il quadrupede spazia a suo piacere senza guida. Eppure anche l'Italia di Renzi potrebbe esprimere una leadership, a prescindere dal braccio di ferro sul nome di Federica Mogherini, il nostro ministro degli esteri candidata a diventare l'Alto rappresentante della politica estera che non c'è.

Il problema in questo momento non sono i nomi,

è l'assenza della politica. Se andrà avanti così, saranno tutti prigionieri di un sogno che diverrà presto incubo quando sul finire di agosto ci sarà da mettere mano a una delle più insensate manovre economiche della storia: correggere i conti statali per rispettare vincoli che non fanno altro che peggiorare la situazione di chi, come noi, non cresce ed è fortemente indebitato. Nessuno sembra veramente interessato a un cambio di passo necessario.

L'austerità economica si protrae senza soluzione di continuità, il silenzio dei presunti leader europei lascia i soliti Obama, Putin e Merkel a gestire le crisi e i focolai di guerra che si succedono con cadenza impressionante, i capi di governo non trovano di meglio che ammassarsi in continui meeting, la cui unica traccia di esistenza in vita è una *photo opportunity* sempre uguale.

È questa l'Europa che sognavano i padri fondatori? La risposta è fin troppo scontata ma ora che la moneta unica è una consolidata realtà da cui non si torna più indietro, occorre darle una guida forte, un ministro dell'economia adeguato, una linea di difesa e di affari esteri che sia qualcosa di più di un seggio nelle burocrazie che contano sulla carta ma spariscono alla prova dei fatti.

@SommellaRoberto

... MOSTRA DEL CINEMA ...

Venezia resiste all'attacco americano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLA CASELLA**

Inherent Vice di Paul Thomas Anderson, che si era visto soffiare il Leone d'oro due anni fa per premiare i protagonisti Philip Seymour Hoffman e Joaquin Phoenix (protagonista anche di *Inherent Vice*).

Tuttavia c'è molto in cartellone per questa nuova edizione della Mostra, sia in concorso che soprattutto Fuori concorso. A competere per il Leone d'oro ci saranno nomi prestigiosi e artisticamente coraggiosi come Fatih Akin, Ramin Bahrani, David Gordon Greene, Alejandro Gonzalez Inarritu, Benoit Jacquot, Abel Ferrara, Andrei Konchalovsky, Shinya Tsukamoto ed Andrew Niccol, più i tre concorrenti

italiani già abbondantemente preannunciati dalla stampa e dagli insider.

Ed eccoli, i tre italiani in gara: Saverio Costanzo con *Hungry Hearts*, «piccolo film girato a New York con un piccolo budget, duetto fra Alba Rohrwacher e Adam Driver, l'attore che sta girando con George Lucas il settimo episodio di *Star Wars*», come dice il direttore artistico della Mostra, Alberto Barbera; Mario Martone con *Il giovane favoloso*, che vede Elio Germano nei panni di Giacomo Leopardi e Michele Riondino in quelli dell'amico/amante Antonio Ranieri; e la vera novità, Francesco Munzi con *Anime nere* che ha protagonisti tre malviventi vicini alla 'ndrangheta aspromontana.

Tutti e tre i film italiani hanno radici letterarie: Munzi e Costanzo si basano

sugli omonimi romanzi contemporanei, Martone, ovviamente, su una figura che ha grande importanza nella letteratura italiana, e che pare voler essere una continuazione di quel «sussidiario italiano» inaugurato proprio a Venezia con *Noi credevamo*.

La giuria, capitanata dal musicista francese Alexandre Desplat e popolata da autori di nicchia come il tedesco Philip Gröning e l'austriaca Jessica Hauser (il nostro Carlo Verdone dovrà tirare fuori tutta la sua cinefilia come unico membro italiano) quest'anno avrà il suo bel daffare a scegliere fra i titoli in gara.

Ma è fuori concorso che Venezia spara altissimo: dal film corale *Words with Gods* firmato, fra gli altri, da Emir Kusturica, Amos Gitai, Mira Nair ed Hector Babenco, alla miniserie tv Olive

Kitteridge, basata sul romanzo omonimo di Elizabeth Strout e diretta da Lisa Cholodenko, che secondo Barbera «è grande cinema classico, non televisione»; da *La trattativa* di Sabina Guzzanti, imperniato sui rapporti tra la mafia e lo Stato, a *Italy in a day*, il documentario che Gabriele Salvatores ha assemblato scegliendo fra 45mila filmati amatoriali girati dai cittadini italiani in un giorno di ottobre del 2013; dalla versione integrale di *Nymphomaniac II* di Lars Von Trier a *The Humbling* di Barry Levinson con Al Pacino, uno dei protagonisti di questa edizione della Mostra in quanto anche interprete di *Manglehorn* di David Gordon Green. E poi due grandi ritorni: Peter Bogdanovich e Joe Dante con una commedia a testa - rispettivamente *She's Funny That Way* e *Burying the Ex*.

@cinecasella

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»